L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 31 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 31. - 3 Agosto 1890.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

BELLE ARTI

Un nostro collaboratore ha scritto recentemente in queste colonne sugli autori antichi e moderni che hanno celebrato in versi o in prosa le cicale.

Si potrebbero allo stesso modo citare i pittori memori delle chiassose bestiole

"Che agli arbusti appeso
Dell'arguto lor canto empion la selva,"

come ne scrisse Omero. Pei pittori la cicala è sempre stata emblema di vita spensierata, sia che la dipingessero come simbolo, sia che ne usassero il nome per qualificare qualche scena di spensieratezza e di disprezzo d'ogni preoccupazione del domani. In questo senso, il valente pittore romano Arnaldo Ferraguti ha adoperato il nome della cicala nel grazioso quadro che fu esposto quest'anno alla Permanente di Milano e che tanto piacque. Il Ferraguti fu notato assai alle ultime esposizioni pel suo brio geniale di composizione, per la espressione delle figure, e pel talento col quale armonizza nei suoi dipinti figure e paesaggio.

Oggi il romanzo obbliga il lettore a interessarsi alle pene, agli eroismi, ai vizi colle brutture della donna di servizio, della cocotte, del beone, del ladro d'alta e bassa sfera, e non tutti gustano tali letture; a taluni sembrano bassi temi da sprezzarsi, ad altri sconcie storie di volgarità irrimediabili, altri ne capisce il senso recondito di acre rimprovero alla società. Il romanzo cavalleresco invece piaceva a tutti. Paolo e Francesca ne leggevano uno quando la sorte decise la repentina manifestazione del loro amore; le castellane, le regine, le ancelle del maniero, i menestrelli, i soldati, il corpo di guardia e la cucina si esaltavano al racconto del generoso Buovo d'Antona, di Fioravante, di Guerrino il Meschino; raccapricciavano ai pericoli che correa il protagonista nel combattere giganti, maghi, mostri, nel superare le più rischiose imprese, e quando parea non ci fosse più speranza per lui, battean le mani udendo l'arrivo della fata benefica che veniva a liberarlo.

Il signor Antonio Peluso di Napoli artista di maniera aggraziata e gentile, ha scelto una lettura all'osteria. Un giovine soldato dal tipo fanatico legge e sente vibrare in sè le passioni fantastiche del romanzo, se ne investe, e la sua lettura impegna l'attenzione di tutti, del ragazzo e delle servette dell'osteria; del vecchio soldato di ventura cui non è mai toccato di liberare una principessa e di vedersi incoronato re di qualche Stato iperbolico; degli ufficiali più giovani che credono a quelle avventure e non disperano di conquistare una reginetta e uno Stato colla punta della spada.

Borgo San Sepolcro, piccola e gentile città tra Arezzo e Città di Castello, è la prima cui il Tevere incontra scendendo dalla Vernia. Vi nacque Piero della Francesca, o Pietro Borghese, pittore notissimo a quanti si occupano dell'arte italiana, ma la cui fama non è tanto diffusa come vorrebbero i suoi meriti. Egli fu uno dei grandi quattrocentisti, gran frescante e pittore in tavola e in tela a olio; lavorò assai massime per la Corte di Urbino; ma disgraziatamente la maggior parte delle sue opere andò distrutta. Quelle che rimangono lo manifestano maestro con impronta personale elevatissima, nello stile largo, ed allo stesso tempo finito, e nell'espressione dei volti che riflettono la vita dell'anima, con intensità di sentimento. Si dice sua opera l'affresco sopra la porta della chiesa di San Sepolcro a Milano; ma l'attribuzione si può credere sbagliata. Egli fu anche matematico insigne, pel suo tempo; scrisse di prospettiva, di geometria, ma anche de' suoi scritti gran parte andò distrutta. Diventò cieco quand'era ancor in età prospera: campò tuttavia sino agli 86 anni.

La statua che ne ha fatto lo scultore Arnaldo Zocchi in Roma figurerà assai bene sul monumento che i cittadini di Borgo alzano alla memoria del quattrocentista famoso.

Le cicale, quadro di *Arnaldo Ferraguti.*
(Disegno di Amato Serur, incisione di F. G. Cantagalli.)

CORRIERE.

Ringraziamo gli dei e le muse, che non si scrivono più poemi eroicomici. Altrimenti, un Tassoni, nell'anno di grazia 1890 (cioè dopo trent'anni d'unità italiana), si sentirebbe obbligato di scrivere un'altra *Secchia rapita*. Le baruffe fra Schio e Vicenza, in causa dei marocchini, ispirerebbero almeno un poeta di Schio se fosse vivo: il Fusinato. In mancanza della poesia, accontentiamoci della prosa dei giornali.

Narrano, adunque, che cinque membri della Giunta municipale di Vicenza credettero ben fatto d'accompagnare fino a Schio l'ambasciata marocchina; ma che, giunti a Schio, e precisamente davanti ai portoni dell'opificio centrale, i medesimi (cioè i portoni) si chiusero in faccia alle autorità vicentine, le quali abbandonarono tosto l'ambasciata, l'opificio, Schio, e se ne ritornarono a casa in carrozza.

Antonio Fogazzaro non è più, da un pezzo, assessore della Giunta di Vicenza; altrimenti, immagino le sue risate. Non c'è burlone più burlone del romanziere spiritualista. I cinque assessori non risero del *balo de l'impianton* dato ai marocchini, ma si avvolsero come gli stessi nel *burnus*.... della dignità offesa. Infatti, le barbe marocchine che cosa racconteranno al sultano Muley Hassan? Che dirà il sultano? Che dirà la storia?

S'intende, ch'io considero qui la cosa ne' suoi aspetti comici; e comprendo benissimo che la rappresentanza d'una città gentile non debba sentirsi lusingata nel vedersi chiudere tanto di "dure illustri porte„ sul naso. Infatti, a Vicenza, c'è stata una dimostrazione popolare con musica e bandiere, che da piazza Castello si è recata al municipio, dove, contro il senatore Alessandro Rossi, autore del divieto, parlarono un filarmonico e un avvocato che evocò persino le memorie degli antichi romani e le loro toghe.

Il sindaco di Vicenza diresse un telegramma vibrato al senatore, e la cosa, pur troppo, non si ferma qui. Un'altra città si sente offesa: Thiene. Infatti, alcuni cittadini di Thiene il cui sindaco fu pure respinto dagli opifici senatoriali, spedirono un telegramma di protesta al sindaco di Schio, ch'è poi il Rossi, sempre il Rossi. Da quel feroce protezionista ch'egli è, naturale che protegga anche le porte di casa sua.

Intanto, il prefetto di Vicenza era sulle spine. Fu lui che invitò la Giunta ad andare a Schio, cioè in casa d'altri. Ma quei poveri marocchini dovevano andar soli come frati? Volevate pretendere che conoscessero la strada, o comperassero le guide Baedeker o Treves-Bolaffio?... Veramente, giacchè siamo in vena di pagar loro tutti i conti, potevamo metter sotto il loro braccio anche quelle.

E così la ruggine già esistente (a quanto io odo) fra il celebre industriale di Schio e la Giunta vicentina si allarga come nei bandi medioevali, a cui la mente è costretta a ricorrere in questi conflitti *fra* vicini di provincia. Speriamo che quando uscirà l'ILLUSTRAZIONE, tutto sarà appianato, e che, in un grande banchetto Vicentino-Schiotto, gli avversari di ieri beveranno alla concordia di domani.

*

Il testamento Rudigoz è la favola del giorno. Milano, Napoli, Torino e Firenze, che per un momento credettero d'intascare dei buoni milioni lasciati da quel francese, cantano l'"Addio, mia bella addio„ alla speranza. Se ciascuna delle quattro città sorelle intascherà un quarto di milione, sarà una bazza. Già si discorre che il testamento verrà impugnato; quindi processi e fastidi senza fine, per una eredità che merita il beneficio d'inventario. Le somme dovranno essere impiegate in opere di carità; ma, viceversa, la prima preoccupazione del testatore è di farsi erigere un bel monumento a Torino, di aver funerali convenienti, di aver il suo nome e le sue elargizioni incise in tutte lettere su una lapide bene in vista, perchè la posterità non sia defraudata della cognizione dell'atto.

Dicono che questo Rudigoz vivesse a Lione in un'orribile stamberga, fra le sozzure, nella miseria più squallida, e avaro a tal segno da prendere, per economia, soltanto la metà delle medicine ordinategli. Ma certo, il dito della vanità lo ha solleticato in mezzo a' suoi orrori; e il suo testamento è un misto di bizzarrie da mattoide e di vanità da *parvenu*.

Abbondano gli esempi di vanità postume somiglianti. Il più celebre e recente è quello del duca di Brunswick che lasciò il suo patrimonio, poco meno di 300 milioni! alla città di Ginevra, coll'obbligo di innalzargli un sontuoso monumento. Questo fu innalzato colla spesa di una decina di milioni, e fa ridere tutti i passanti; ma Ginevra corre il rischio di dover restituire il capitale perchè pende un processo degli eredi, e già qualche tribunale ha dato torto alla repubblica. Ma noi ci contentiamo di citare esempi indigeni e più modesti. I vecchi amministratori nell'ospedale maggiore di Milano, i quali decretarono un ritratto sequispedale a olio per ognuno che avesse lasciato un'eredità all'ospizio, sapevano quel che facevano. Sul lago di Como si vede presso Moltrasio, all'ombra dei cipressi, biancheggiare un'alta piramide di marmo. I forestieri si domandano se quella è la sepoltura d'un re, d'un poeta, d'un condottiero di eserciti. Invece, leggono un nome: Joseph Franck. Chi è costui? Neppure i capitani della Lariana forse lo sanno. Era un oscuro professore di Pavia, figlio d'un medico tutt'altro che oscuro. Morendo, lasciò all'Università pavese una somma rispettabile coll'obbligo non solo d'innalzare quella piramide gigantesca ma di curarne diligentemente la conservazione, altrimenti questa sarebbe passata inesorabilmente in altre mani. Guai se vi cresce un fil d'erba! guai se una lucertola tenta una corsa sui gradini di marmo al sole!

Il caso del Soldini è più compassionevole. Chi ha mai saputo ch'egli fosse un grand'uomo degno d'avere ogni anno che Iddio manda, nella basilica dei dogi, in San Marco a Venezia, tre giorni consecutivi d'esequie solennissime con messa cantata e scritta apposta?... Leggendo la storia di quell'arruffato periodo della Repubblica cisalpina, e del primo regno italico pieno di quelle perle di uomini, che Ugo Foscolo bollava col titolo d'*incliti ladri*, c'incontriamo anche nel nome del Soldini. Anche questi, ebbe mano nella pubblica cosa; come lavorasse di mano, non oso dirlo, mancandomi i documenti; ma è un fatto che, morendo, fu trovato che il suo cognome era la più spietata ironia. Altro che soldini!... E il Soldini volle fossero impiegate le sue ricchezze nelle suddette triplici esequie a perpetuità, nel cuor dell'estate, a San Marco, salvo a farle trasportare a Milano, nel Duomo, caso mai quei di Venezia accendessero qualche moccolo di meno o risparmiassero qualche strappo di corda ai sacri bronzi. Manco male, per altro, che quello sfogo di vanità oltretomba può giovare all'arte. Adesso, non so come stiamo in gambe, ma, anni or sono, la musica delle messe era scritta egregiamente da maestri di cappella degni di far loro tanto di cappello. Ne scrisse il Buzzolla, il maestro che musicò deliziose e maliziose canzonette veneziane; ne scrisse il Tonassi, già amico di Donizetti, un contrappuntista formidabile, un tipo caratteristico, che per le *calli* di Venezia passava sempre solo, battendo il tempo con un dito.

Tornando al *quondam* Rudigoz, perchè ha egli preferito quattro città italiane a sue eredi?... Resta un mistero; ma forse si spiega colla solita antifona: — avrà forse al pari, e, anzi più di quell'antico, esclamato: ingrata patria non avrai le mie ossa.... nè le mie cartelle di rendita!

*

Davanti al Tribunale penale di Roma si è svolto il processo per la divulgazione dei temi di licenza liceale, avvenuta l'anno scorso. Un impiegato del ministero della pubblica istruzione aveva comunicato i temi al fratello studente, e questi credette di far opera di carità, distribuendoli ai colleghi. Il primo fu condannato a un mese di detenzione, il fratello a un mese meno cinque giorni, e due altri giovani a due giorni.

Ogni anno, proprio ogni anno, dobbiamo sentir parlare di queste e d'altre frodi negli esami di licenza liceale. Nell'ultima sessione d'esami a Ferrara, si è ripetuto lo stesso giochetto. Quando lo finiremo?

La maggior colpa non l'hanno forse gli studenti; ma è del sistema pessimo, di tutto un sistema d'istruzione, nel quale si dà eccessivo peso ad esami, il cui esito dipende tante volte dalla pura fortuna. Vi sono giovani che davanti agli occhiali dei professori, pronti a coglierli in errore, si smarriscono; sono agitati, convulsi, e così le loro famiglie, le quali ogni estate non vedono l'ora che la montagna degli esami sia passata.

— Non puoi immaginarti, — mi diceva un insigne scienziato, — che pena mi fa veder giorno e notte mio figlio inchiodato su quegli iniqui libri, colla paura di non superar gli esami. Sì; lasciamelo dire; iniqui libri, che in luogo di far amare la scienza, la fanno odiare!

Ho sempre confrontato con dolore il sistema d'insegnamento d'una volta con quello di adesso. Tranne *magnanimi pochi*, quali mai sono i professori che insegnino con passione comunicativa? che innamorino del sapere? che persuadano i giovani che bisogna imparare non già per girare il Capo di Buona Speranza degli esami, ma per sapere quando saranno uomini? Ricordo certi vecchi preti (erano proprio preti!) latinisti e grecisti dottissimi, che ci facevano palpitare sulle pagine di Virgilio e d'Omero! In fin d'anno, nessuno di noi correva a vendere a un muricciuolo l'*Eneide* o l'*Iliade*; ci sarebbe parsa una profanazione; quei libri ci erano sacri, si rileggevano nelle vacanze, e ancora adesso li conserviamo, tempestati di postille nei margini, postille colte dalla viva voce del maestro che ci obbligava alla venerazione e all'affetto. Ora se, a esami finiti, i giovani non corrono a vendere o a buttar all'aria i testi di scuola, è un miracolo. Li detestano. Non si ha l'arte di farli amare, i libri, questi amici perenni, tante volte i soli veri amici della vita. Egli è che i professori (salve sempre le nobili eccezioni), reputano l'insegnare un peso, quasi un'umiliazione. Mal pagati, inappagati nei loro desideri, entrano nelle aule, di malavoglia, s'irritano, s'infuriano davanti a ragazzacci indisciplinati, e, insegnando sono come quelle vecchie fontane diroccate che gettano acqua e acqua, ma a stento, malamente. Tenaci alle regole grammaticali, si occupano oltre i limiti delle particelle, e, interpretando i testi, passano indifferenti dinanzi a lampi di sentimento e di genio, davanti a' quali gli studenti italiani sorgono commossi senza difficoltà.

Ma il guaio maggiore sono i programmi governativi, quei benedetti programmi, dentro i quali e professori e scolari devono gettarsi tutti intieri, e fuori de' quali non c'è salute.

Quante cose si affastellano, in poco tempo dentro la mente de' giovani! Come possono i giovani digerirle? A proposito delle troppe cognizioni bandite nelle scuole secondarie, Giacomo Zanella, in un suo discorso sull'istruzione secondaria, rassomigliava i giovani così istrutti ai temperini inglesi pieni di lame e buoni a nulla.

Ma guardate come lo spirito pubblico in Italia è diverso da quello d'Inghilterra! Il Gladstone, si occupa di studi classici, dei poemi omerici, di Venere e dei Babilonesi; e tutti accrescono la loro stima al vecchio grand'uomo, che fra un interpellanza e l'altra, fra uno studio e l'altro di legge, adora l'altà erudizione. Vorrei vedere se qualche cosa di simile avvenisse in Italia!... Come chiamerebbero quel ministro? Lo chiamerebbero imbottitore di nebbie o acchiappa-nuvoli?

Certi dotti dànno addosso a Gladstone per le sue teorie omeriche, ma che importa! Gladstone dà l'esempio della vecchiaia operosa e sapiente. Egli sostiene che Omero non considera Afrodite (Venere) come dea della bellezza; che di essa, anzi, Omero sentiva un profondo disgusto; che le deità dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non sono i veri dèi d'Omero, ma deità straniere; e che Afrodite non è altro che la vile Astarte babilonese. Secondo il Gladstone, molte altre idee della mitologia greca son dovute ai Babilonesi.

Senonchè, ecco capita un tedesco, di quelli cogli occhiali, il signor Carlo Clind che nella *National Review*, distrugge questo concetto. Afrodite è veramente l'ideale di tutte le grazie; è l'ideale d'ogni bellezza possibile e immaginabile; la dea della bellezza in Omero è greca puro sangue. — Ormai la controversia è risoluta in favore del tedesco, e la mitologia di Omero è redenta dalla cattività di Babilonia, cui il Gladstone voleva condannarla.

*

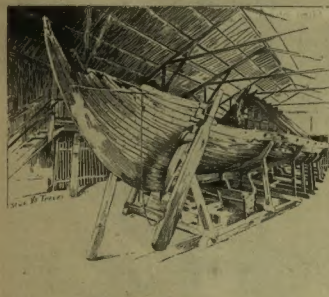
Non so che cosa ne avrebbe pensato un altro inglese, appassionato dell'antichità e della bellezza artistica, sir Richard Wallace, del quale, nel precedente numero, abbiamo raccontato vita, morte e miracoli... di filantropia, e che molti

gentiluomini italiani, collezionisti e cultori di belle arti, conobbero davvicino. Appena il Wallace si addormentò nell'ultimo sonno a Parigi, in quel palazzo di Bagatelle, nel *bois de Boulogne*, pieno zeppo d'oggetti di belle arti, si elevarono dubbi e timori sulla dispersione di quella sua collezione rarissima, la più grande collezione privata che fosse al mondo. Aveva una galleria dei maestri di tutte le scuole antiche; una galleria di quadri moderni; una galleria d'armi orientali; una galleria d'armi di tutte le epoche. Aveva, per dirne una, nientemeno che quaranta Guardi.

Il valore della galleria di sir Wallace varia, presso gl'intenditori, fra i quaranta e i cinquanta milioni, comprese le scalinate contenente i più vasti Boucher che si conoscano; Boucher, che, considerato generalmente come pittore di grazia, apparisce in quelle tele un decoratore grandioso. I timorosi respirino. Niente è stato o sarà disperso della galleria o del museo: tutto rimane e rimarrà a suo posto.

Ricordo l'unica volta ch'ebbi l'occasione di vedere Wallace. Egli era con Charles Yriarte, il suo consigliere artistico. Nessuna alterigia in quel volto di nobili lineamenti. Era altissimo, con due baffetti grigi, sorridente. Dicono che rassomigliasse al marchese d'Hertford dal quale aveva tutto ereditato, e di cui era figlio naturale. — Un particolare curioso: egli che a poco a poco, aveva raccolti tanti ritratti, non si fece mai il ritratto!

La gratitudine dei Parigini per Wallace è, e dev'essere, inesauribile come le centinaia di fontane di cui sir Richard dotò generosamente Parigi. Quelle fontane furono cantate persino da Coppée; sono la consolazione del popolo minuto. La Scrittura promette il regno dei cieli a chi avrà regalato un semplice bicchier d'acqua; e come sarà compensato lassù Wallace che ne ha regalato degli ettolitri?...

Cola o Gigi.

IL BATTELLO « VIKING. »

Una reliquia dell'epoca antica della Scandinavia è il battello *Wiking*, disseppellito nel 1880 a Gogstad vicino al fjord di Sand sulla costa meridionale della Norvegia e quindi acquistato dall'Università di Cristiania e collocato dietro il fabbricato della medesima sotto una vasta tettoia appositamente costruita. Il battello ha indubbiamente appartenuto ad uno degli antichi *Wiking*, i capi pirati che nei secoli di mezzo della nostra êra infestavano il mare del Nord fino sulle coste settentrionali delle isole britanniche.

Il battello fu, naturalmente, seppellito in mare, poichè, secondo ci vien descritto da antichi manoscritti, era costume di seppellire alti personaggi colle loro navi da battaglia, nè tale costume apparirà strano se si considera che per gli antichi come per i moderni Scandinavi, la vita del mare ebbe sempre la più grande attrattiva. Questo sistema di sepoltura è del resto provato dalle ricerche fatte da sapienti archeologi e in questi ultimi tempi vennero alla luce altri battelli-tomba appartenenti ad un'epoca anche anteriore a quella del battello esistente a Cristiania, ma nessuno di quelli ha nè per dimensione, nè per conservazione l'importanza di questo.

La stranezza della sua perfetta conservazione è anche più grande, se si considera che nulla fu fatto per conservare questi battelli dalle ingiurie del tempo. Il battello meglio conservato, dopo questo trovato a Gogstad, è quello trovato a Tune, fra il fjord di Cristiania e il confine svedese, ma oltre che il battello non superava 12 metri, la parte superiore era completamente distrutta.

Il battello invece scavato dal signor Nicolaysen presidente della Società archeologica norvegese, dal quale l'Università di Cristiania l'acquistò dietro un fondo speciale accordatole dallo Storthing o Parlamento norvegese, — e secondo me il denaro non poteva essere meglio impiegato, — oltre che una rarità archeologica, è cosa unica per l'illustrazione dell'ultimo periodo storico dell'epoca del ferro in Norvegia.

La chiglia del battello misura 23 metri da prua a poppa, è largo 5 e profondo un metro e 20 centimetri. Il battello è tutto di quercia con lunghe assi unite insieme con chiodi parte di ferro e parte del legno stesso. Le assi sono tutte di un pezzo ed hanno in media lo spessore di un pollice, quantunque esse differiscano alquanto in grossezza e larghezza.

Il battello porta remi e vela, aveva un albero solo, che si poteva abbassare, quando si doveva a mo' d'esempio andare contro vento o quando era il caso di combattere. L'albero ha l'estremità adorna di una coda di pesce. La lunghezza dell'albero non può ora determinarsi, stantechè di questo non sono rimasti che frammenti.

Dai buchi che sono forati nella terza asse delle due pareti laterali del battello, risulta che esso aveva 16 remi per ogni parte. I remi rimasti intatti hanno una lunghezza di 6 metri in media, perchè anche essi variano secondo che dovevano servire nel centro o alle estremità. I remi dovevano passare nel loro foro dall'interno del battello. In quanto ai rematori non si può aver un'idea esatta del loro modo di remare, non essendovi rimasta traccia di sedili od altro appoggio.

Circa la quantità di equipaggio necessario per governare il battello, si può calcolare di 100 persone. Trentadue erano i rematori ed altrettanti pel ricambio, e gli altri quaranta i combattenti. Il battello non possiede ponte, solo a proteggere la gente contro le intemperie, veniva alzata una tenda, della quale sono rimasti quattro pali, con frammenti di corde e di tela. I pali sono alti 3 metri, e hanno tutti l'estremità scolpita, a guisa anch'essi di una coda di pesce. Il timone era attaccato con una corda alla destra della poppa.

Ma quello che forma la speciale attrattiva del battello *Viking* di Cristiania è la sepoltura costruita nel centro del medesimo ed intorno alla quale stanno degli scudi in legno di circa 90 centimetri di diametro e ricoperti di chiodi e striscie di ferro. Nella camera che formava la sepoltura, era un letto di cui sono rimasti frammenti. Sfortunatamente la sepoltura fu visitata da ladri di tombe dell'epoca stessa, e questa supposizione viene dal fatto che quasi tutte le ossa dello scheletro sono scomparse e nella camera non si sono trovati che pochi articoli di un valore puramente d'antichità ma non intrinseco, mentre il *Viking* deve essere stato sepolto con grande quantità di oggetti e specialmente di armi. Gli oggetti più notevoli rimasti sono due cinte, una di bronzo dorato e l'altra di cuoio. Anche di vestimenta, quello solo che è rimasto è un frammento di broccato. Una gran quantità di animali debbono essere stati sacrificati nella circostanza del seppellimento, essendo state trovate ossa di molti cavalli e cani ed uccelli, ciò che dà l'idea dell'importanza del personaggio, al quale tali onori venivano resi. Da una memoria del signor Nicolaysen, risulterebbe che il battello da lui scoperto sarebbe dell'epoca dei Viking fra il nono e l'undecimo secolo dopo Cristo.

(da Cristiania). G. VIGNA DAL FERRO.

JACOPO CASTELLI

altorilievo in bronzo dello scultore G. Bortotti.

Occorsero ben quarant'anni perchè gli uomini acquistassero coscienza delle grandi virtù ch'ebbe Jacopo Castelli, e deliberassero di inciderne il nome sopra una pietra. In questa pietra, testè inaugurata a Venezia, oltre il nome e le date, è semplicemente il ritratto a rilievo dell'efficace aiutatore e rivale di Daniele Manin.

Chi visita il camposanto di Torino, impara come nella tomba dello storico ed economista Luigi Cibrario, sieno insieme le ossa del Castelli. Benchè nati e cresciuti in diverso luogo, essi erano destinati a comprendersi e ad amarsi a vicenda, così che il primo volle a sè uniti i resti del collega, al quale la fortuna fu tanto avara di sorrisi. Inoltre è del Cibrario la epigrafe incisa sul modesto ricordo ivi elevatogli dalla famiglia: non bugiarda epigrafe poichè il Castelli fu veramente grande cittadino, sapiente giureconsulto, pio ed amoroso marito e padre, capo di governo e consigliere dello sfortunato Re esiliatosi a Oporto dopo il disastro di Novara.

*

Di famiglia vicentina dimorante da lungo tempo fra le lagune, Jacopo Castelli nacque sei anni avanti la fine della repubblica veneta, si che le vergogne di quella caduta dopo quattordici secoli di gloria egli non potè vedere, ma le apprese dal padre, capitano del genio al servizio della repubblica stessa.

Nel 1816 era già dottore in legge e poco appresso sposo felice a Matilde Dall'Acqua, e in seguito padre a sua volta di dodici figli, due dei quali sono oggi generali dell'esercito nazionale.

Nel silenzio della casetta lontana dai centri popolati e tra le aiuole del giardino contraddistinto dal motto *sollicitæ jucunda oblivia vitæ*, Jacopo Castelli viveva giornate profondamente serene, allorchè le intricate questioni pel tracciato della ferrovia lombardo-veneta fra Venezia e Milano vennero a distorlo dell'ambita quiete. E furono polemiche aspre, discussioni violente, contese d'anni, durante le quali l'ingegno del Castelli emerse tutto, grazie anche al valore dei suoi avversari, tra cui validissimo Daniele Manin, il futuro apostolo della resistenza ad ogni costo.

È a quell'epoca che risale l'affermazione del Castelli: "io non amo la folla," che più tardi e troppe volte dai facili tribuni gli venne rimproverata, quasichè allora come oggi non fossero spregevoli le masse cieche che il talento sommettono all'istinto e alle passioni malsane.

Uno storico dell'epopea quarantottesca scrisse che Jacopo Castelli fu il rivale di Manin.

Giova precisare il significato di questa parola. Politicamente i due capitani della redenzione di Venezia dallo straniero molte volte, è vero, furono discordi, ma non poteva essere altrimenti dacchè il Castelli era unionista e monarchico, mentre Manin fino agli ultimi anni di vita tenne fede alle parole da lui lette nell'Assemblea veneta il 4 luglio 1848: "Io non ho dissimulato che fui, sono e resterò sempre repubblicano. In uno stato monarchico io non posso essere niente, posso essere della opposizione, non del governo," ma le vicende per quanto profonde e diverse non alterarono mai l'affetto e la stima che reciprocamente si professavano. L'intento loro era poi uno solo: scacciar gli oppressori valendosi, per raggiungerlo, di mezzi diversi.

Daniele Manin secondava il Tommaseo, e Jacopo Castelli il Paleocapa, e tutti rimasero fedeli al singolo programma, senonchè la sorte fu amica dei primi piuttosto che dei secondi, ma più tardi avversa agli uni e agli altri contemporaneamente, sì che il paese ricadde in servitù, e i suoi difensori dovettero assaggiar il pane dell'esilio.

Nè quelle amarezze compensarono i monumenti sorti in loro nome nell'ultimo ventennio [1].

Comunque, anche all'infuori del camposanto torinese Jacopo Castelli doveva aver una pietra. La patria gli tolse tutto: la quiete, i beni guadagnati col lavoro, la famiglia, e a 58 anni la vita. Infatti il dolore lo uccise il 18 marzo 1849, cinque giorni avanti Novara!

*

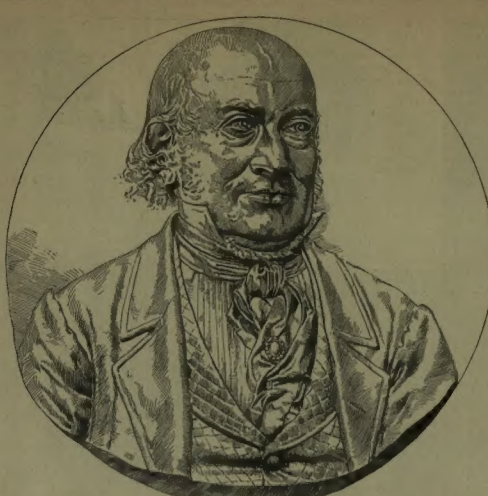
Senza essere ascritto ad associazioni segrete,

---

[1] Oltre quello a Daniele Manin dello scultore Borro, esistono infatti a Venezia il monumento a Tommaseo del Tabacchi e quello a Paleocapa del Ferrari.

LE REGATE INTERNAZIONALI DI RAPALLO (disegni dal vero di G. Amato).

Roma. — L'uscita del Papa dal Vaticano. — S. S. Leone XIII, nello studio dello scultore Aureli, visita la statua di S. Tommaso d'Aquino

(Disegni dal vero di Dante Paolocci.)

Jacopo Castelli, altorilievo in bronzo dello scultore *G. Bortotti*

poi che da ogni mistero l'aperto suo carattere rifuggiva, l'avvocato Castelli assecondava e aiutava Manin, Avesani, Tommaseo e gli altri patriotti nella ricerca dei mezzi più adatti a conseguire dal governo austriaco le agognate riforme politiche, per quanto egli rifuggisse da clamori e dal sospetto di conquiste di onori per sè. L'amor di libertà era più forte delle aspirazioni soggettive. Non tutte facili nè concordi riescivano quelle riunioni per l'impazienza di parecchi, tra i quali Manin, che non vedevano nei mezzi legali garanzia sufficiente di successo.

La rivoluzione italiana maturò appunto da codeste generose impazienze.

Poi che Daniele Manin per la persistente sua agitazione venne carcerato, i giudici non osarono condannarlo: i moti di Francia e di Vienna ammonivano essere prossima l'ora della rivolta. Nobile e coraggiosa è la deposizione che in pieno tribunale fece allora il Castelli a favore dell'amico e collega.

Non si può senza emozione ricordar gli episodi di quei giorni del '48 pur tante volte descritti. La presa dell'Arsenale, la formazione della guardia civica, le balde e improvvise canzoni di guerra, l'intimazione a tutto un esercito di andarsene in fretta, la proclamazione della repubblica avvenuta lì per lì senza alcun apparato, costituiscono tante pagine gloriose d'una storia che non morrà fino a che i popoli avranno fede nelle proprie virtù.

È da allora che incomincia la breve ma fortunosa carriera di statista di Jacopo Castelli.

Chiamato dal Manin al posto di ministro per la giustizia, egli diè subito mano alle più savie riforme quali il diritto di difesa negl'imputati, l'eguaglianza fra i credenti nei diversi culti, l'abolizione dei privilegi fiscali nelle cause civili, ecc. [1], — e più assai avrebbe operato, se fra i membri del governo stesso non fosse diventato aspro il dissidio circa la forma di reggimento da eleggersi per il paese risorto.

*

Passato il Ticino, Carlo Alberto aveva emanato il proclama del 31 marzo, al quale poco dopo tenne dietro la storica lettera del generale Franzini all'inviato lombardo al campo del re. Da essa emergeva il desiderio che la Lombardia convocasse al più presto un'assemblea elettiva per deliberare intorno a' suoi futuri destini.

Il governo lombardo comunicando a quello veneto la lettera Franzini, annunciava di voler promulgare tosto una legge elettorale a base di suffragio universale per la nomina dei componenti tale assemblea, e invitava il governo veneto a far altrettanto associando così i due paesi in un unico Stato.

Tutto ciò divise i veneziani in due campi: — i separatisti e repubblicani capitanati da Manin, e gli Albertisti e fusionisti da Jacopo Castelli.

Le lotte partigiane furono accanite, nè Manin — repubblicano convinto — voleva cedere su la forma di governo da lui proclamata col favor popolare. L'aiuto del re egli avrebbe accettato soltanto " come si accetta il soccorso di qualunque amico. „

La maggioranza però era col Castelli, sì che nella seduta del Consiglio di governo dell'11 maggio veniva votata — malgrado l'ardente opposizione di Manin — la unificazione dei destini della Lombardia e del Veneto e implicitamente l'unione al Piemonte sotto la dinastia di Savoia, quantunque Venezia insistesse nel voler regolarmente definita la questione suprema della forma di reggimento da apposita Assemblea, anzi che dal sistema plebiscitario adottato poi dalla Lombardia e subito dopo da Treviso, Rovigo, Vicenza e Padova, staccatesi perciò dalla natural loro capitale.

*

Dopo le prime vittorie, le sorti dell'armi italiane volgevano alla peggio. Goito aveva segnato l'apogeo del trionfo, ma a breve distanza di tempo tutto il Veneto cedeva davanti le numerose forze nemiche.

Allora si pensò di invocar l'aiuto della Francia, la quale nell'attesa di *affranchir l'Italie* occupava per proprio conto la Savoia!

Come la fortuna si mostrava avversa alla bandiera dai tre colori, i sospetti contro Carlo Alberto ingigantivano, e molti lo accusavano pubblicamente di meditare in danno di Venezia un secondo Campoformio, — e guai del resto se l'Inghilterra non si fosse recisamente opposta al progetto, messo avanti dall'Austria, di cedere al Piemonte la Lombardia e i ducati tenendo per sè il Veneto!

Intanto, dopo il distacco e la conseguente conquista per parte dell'inimico delle provincie vicine, Venezia era rimasta isolata, nè i suoi ventimila soldati all'incirca, sebbene accresciuti dai tre battaglioni di truppa regolare ivi mandati dal re, potevano bastare a salvarla a lungo dai ben disciplinati eserciti assedianti.

Tale isolamento influì ad ogni modo assai, nell'Assemblea generale che finalmente si raccolse il 3 luglio, a sollevare il Castelli su Manin, perchè con 127 voti contro 6 venne decisa la immediata fusione della città alla Lombardia e al Piemonte, come Castelli chiedeva. È storico il discorso fatto da Manin in quella seduta, originando commozioni tanto profonde da far piangere gli uni e delirare gli altri: " Pronuncio parole di concordia e d'amore.... domando un grande sacrifizio al partito mio, al generoso partito repubblicano.... Coll'inimico alle porte, la discordia nostra sarebbe delitto.... Dimentichiamo tutti i partiti, e mostriamo oggi di essere soltanto italiani.... „ — e celebre è il discorso tacitiano del deputato Avesani: " rinuncio a fare discorsi: fate l'unione. „

Eletto col maggior numero di voti a membro del Governo provvisorio, — poi che le mutate condizioni politiche avevano imposto ai ministri di prima di dimettersi, — Manin rifiutò, e in sua vece risultò il Castelli quale capo del *Governo provvisorio di Venezia*, il cosidetto governo di luglio perchè durò appunto quel mese e breve parte del successivo, assieme a Paleocapa, Paolucci, Cavedalis, Reali, Martinengo e Camerata.

Senza rinunciare ai propri convincimenti e pur di servire il paese, Daniele Manin volle in quei giorni montare la guardia da semplice soldato, intanto che le difficoltà sempre maggiori della situazione rubavano il sonno e la quiete al Castelli su cui gravava ogni responsabilità.

Le finanze pubbliche essendo esauste, un decreto in data 19 luglio ammoniva i veneziani a dare alla patria tutto che possedevano, e fur viste le donne affollare gli uffizi del governo per portarvi denari e monili. Non per anco i veneziani potevano dirsi degenerati, se a 469 anni di distanza rinnovavano il commovente spettacolo dell'offerta d'ogni fortuna alla vigilia della guerra di Chioggia contro i genovesi, che immortalava Vettor Pisani.

E i decreti si succedevano, tutti intesi a provvedere alla difesa della città sotto gli ordini del generale Pepe.

In seguito ai brevi e fortunati episodi d'arme la fiducia già rientrava nell'animo dei cittadini, quando la sciagura colse l'esercito regio a Custoza e più tardi a Milano, sì che fu necessaria la conclusione dell'armistizio Salasco, del quale il Castelli ebbe notizia dal generale austriaco Welden, insieme alla proposta di scendere a patti per l'ultima volta.

" Non siamo competenti, rispondeva fieramente Castelli, a discutere da soli una causa che abbiamo comune con tutti i popoli d'Italia. E se questa fosse ridotta alla sola Venezia, noi speriamo vi si proverebbe, Eccellenza, ch'essa è ancora molto lontana dall'essere perduta. „

Ma le speranze ormai illanguidivano. Apostolo della fusione col Piemonte, Jacopo Castelli vedeva scemar ogni giorno le probabilità di successo, — e in guerra è il successo che compensa, non altro.

Il fatto che la Svizzera e gli Stati Uniti d'America avevano già ufficialmente riconosciuta la repubblica veneta non bastava a salvarla. È tanto arcadica la Svizzera e tanto lontana l'America!

*

Intanto, sancita dal Parlamento subalpino tale fusione, il 7 agosto il governo provvisorio cedeva ogni potere ai tre commissari regi, il conte Cibrario, il generale Colli e lo stesso Castelli, senonchè la nuova delle ultime sconfitte diffondendosi rapida, il malcontento generale aumentava, malgrado fosse stata inalberata su le antenne di San Marco la bandiera dai tre colori.

Giunto l'annuncio ufficiale dell'armistizio che abbandonava Venezia all'indomani della sua dedizione al re per maggior aiuto, lo scontento proruppe. Legioni di popolo raccolte in piazza chiedevano a gran voce che i tre commissari regi — ingiustamente stimati complici dell'abbandono —

[1] *Jacopo Castelli ovvero Una pagina della storia di Venezia nel 1848.* È un opuscolo di F. Castelli dal quale sono desunte queste e molte delle notizie seguenti. (Venezia, tip. dell'Ancora, 1890.)

si dimettessero. Alle grida tennero dietro le violenze. Invaso il palazzo, i più ardenti, tra cui Sirtori e Mordini, volevano costringere a forza il Colli e il Cibrario a presentarsi al verone dichiarando di rassegnar subito il loro mandato, mentre Jacopo Castelli correva in cerca di Manin per informarlo come quel giorno stesso (11 agosto) la Consulta da lui convocata avesse preso atto della dichiarazione di nullità della convenzione d'armistizio e del ritiro della commissione regia.

A chi lo violentava, il generale Colli rispondeva non lo avrebbero spaventato le minaccie. "Ho lasciato una gamba sul campo di battaglia, ho consegnato quattro figli alla patria, soldati al pari di me, e non voglio ritirarmi davanti al pericolo: saprei morire al mio posto."

Era già sera inoltrata allorchè Manin, giunto assieme a Castelli al palazzo, si presentava dal verone al popolo tumultuante pronunciando le memorande parole: "Fra due giorni sarà convocata l'assemblea per la nomina di un nuovo governo. Per queste quarant'otto ore governo io."

A pensarle ora, tali audacie non sembrano quasi possibili. — *Governo io:* — e i mezzi di difesa scarseggiavano, e l'isolamento di Venezia era completo, e sempre nuovi rinforzi il nemico assediante riceveva, e nelle strade il dolore e la collera prorompevano altissime....

Partiti i due commissari regi, Castelli non volle andarsene sfidando impavido l'impopolarità. E tutto allora egli sofferse: lo sgarbo, le minaccie, l'insulto grossolano, quantunque nell'assemblea del 13 agosto Manin avesse dichiarato dover il Castelli seguitare a prestar l'opera sua di deputato e, come sempre, di buon cittadino.

Assieme al Manin, il nuovo governo risultò composto di due capi militari, Paolucci per la marina e Cavedalis per la guerra. Ogni potere venne accentrato nei triumviri. Fu Castelli che persuase il colonnello Cavedalis ad accettare il mandato, e quel nobile discorso fu l'ultimo suo atto di vita pubblica a Venezia.

Poco dopo infatti egli partiva per Torino dove guadagnava intera la fiducia di Carlo Alberto che lo chiamò a consigliere di Stato.

Stanco, disilluso, affranto da malore fisico, Jacopo Castelli non cessò un istante, anche lontano, di adoperarsi assieme al Paleocapa a favore di Venezia, che offriva l'esempio di saper resistere ad ogni costo al nemico.

Ma quando la sorte sia avversa, il valore e la costanza individuali non giovano; — il 18 marzo 1849 l'avvocato Castelli spirava tra le braccia dei figli e di Luigi Cibrario; — pochi giorni dopo Carlo Alberto partiva in esilio volontario sotto il nome di *Conte di Barge, ufficiale superiore piemontese in missione*, com'era detto nel suo passaporto[1], sostando a *Nôtre dame de Laghet* per pregare quella Madonna a salvar l'Italia, — e il 24 agosto successivo il Governo provvisorio di Venezia alle 2 pom. si dimetteva, concentrando ogni autorità nel municipio, mentre i primi soldati austriaci giungevano in città per rimanervi da conquistatori ben diecisette anni.

*

Il ricordo marmoreo a Jacopo Castelli, è formato di una lastra di *bardiglio* semplicemente contornata. In alto è infisso un medaglione di bronzo recante il ritratto del coraggioso statista, lavoro assai pregevole del valente scultore G. Bortotti, — e più sotto leggesi inciso:

"*Jacopo Castelli — Fin da l'alba de' nuovi tempi — Volle Italia una — Con la dinastia di Savoia — Promovendo instaurando in Venezia — Il governo di Re Carlo Alberto — 1791-1849.*"

Il monumento venne collocato in una nicchia nella facciata posteriore del palazzo reale, accanto a quelli d'identica forma a Sirtori, a Varè e ad Avesani: attori come il Castelli in quella epopea che fu tutta una successione di magnanimità e di eroismi.

ATTILIO CENTELLI.

[1] C. CADORNA. *Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849.* Roma, Botta, 1889.

LE NOSTRE INCISIONI.

L'USCITA DI LEONE XIII DAL VATICANO
E LA SUA VISITA NELLO STUDIO DELL' AURELI.

Non sono ancora cessati nel mondo gli echi dell'uscita di papa Leone XIII, dal Vaticano. Del fatto (che avvenne il 15 luglio, e cui abbiamo accennato, a suo tempo nella *Settimana* e nel *Corriere*), ecco vari disegni del nostro corrispondente artistico romano, il quale ebbe la ventura di poter penetrare dove pochi piedi mortali quel giorno avevano accesso. Riguardo al fatto, ecco, come secondo la versione riveduta e corretta, lo raccontò chi di cose vaticane è per solito bene informato: Fra Pacomio del *Corriere della Sera:*

"Il Papa montò alle 9 ant. del martedì (15 luglio) nella carrozza scoperta, che usa in giardino, e dal cortile di San Damaso, preceduto da due guardie nobili a cavallo, e seguito da un'altra carrozza, in cui erano l'architetto Vespignani e il sottofuriere Mannucci, andò nel cortile di Belvedere ad osservare la statua di S. Tommaso d'Aquino, opera dello scultore Aureli. Al ritorno, traversando il cortile del Pappagalli, e quelli della torre Borgia e della Sentinella che sono interni, uscì nel cortile della Zecca, ch'è esterno, nel senso che da una parte si accede a questo edifizio, e dall'altra vi è la breve strada che conduce ai giardini, e su alla Pigna, dov' era l'Esposizione vaticana. È territorio compreso nel recinto dei palazzi apostolici; ma la via è municipale, e può considerarsi come prolungamento di via delle Fondamenta, frequentata da chi va alla Zecca ed ai Musei. Era frequentatissima durante l'Esposizione vaticana. In altri termini il Papa, uscì da un portone per entrare in un altro, traversando quella corta e solitaria strada, e passando innanzi a due corpi di guardia, lo svizzero che ha il picchetto innanzi al secondo portone, appena terminata la via delle Fondamenta, e l'italiano che l'ha innanzi alla Zecca, dove sono di guardia gli allievi carabinieri. Gli svizzeri resero il saluto; gl'italiani non si accorsero del passaggio del Papa, che quando la carrozza era passata."

A ciò possiamo aggiungere qualche particolare non divulgato e interessante:

Papa Leone XIII, entrato nello studio dell'Aureli, che lo aspettava, vi si fermò più d'un'ora. Sedutosi su una poltrona, e circondato da coloro che l'avevano accompagnato, stette a guardare lungamente la statua del grande Aquinate, ch'egli aveva già vista incompiuta all'Esposizione vaticana, e a considerarne tutte le parti. Si preoccupò sopratutto della rassomiglianza, cosa difficilissima a raggiungersi trattandosi che di san Tommaso non fu trovato che un solo ritratto, o a dir meglio, una vecchia e cattiva copia, fatta da Pompeo Battoni sopra un dipinto anteriore a Giotto, che esisteva a Viterbo, ed ora perduto. E fu codesta copia che ha guidato la mano dell'artista. Alcuni, forse, avrebbero immaginato un san Tommaso magro, come tanti pensatori; invece l'autore della *Summa theologica* aveva la fortuna d'avere un volto pieno, rotondeggiante, segno di salute invidiabile. Nella pittura, per vivezza di colorito, quel volto ha molta vita, ma manca di quelle linee decise e salienti che tanto giovano all'espressione sicura. Ciò dovette riuscir d'impaccio all'Aureli; e a Leone XIII questa difficoltà non è sfuggita. Soddisfece, a quanto pare il Pontefice, quell'accordo perfetto di linee che la statua presenta da qualunque parte si guardi. La cappa domenicana, che copre tutta la persona del santo, non era una delle ultime difficoltà: la conoscenza anatomica si rivela in quel maestoso involucro di panneggiamenti: l'ertezza della lana è con verità imitata.

Leone XIII stima molto l'Aureli, anche perchè questo scultore, al rovescio di tanti artisti, è colto, conosce la letteratura, e scrive bene d'arte. Coll'Aureli, quindi, deve essersi intrattenuto volentieri, discutendo anche della mossa della destra del santo, che pare in atto di proteggere le scuole ove è diffusa la sapienza di quella *Summa*, che sorregge colla sinistra.

Della statua dell'Aquinate abbiamo inserito il disegno nel numero antecedente: in questo numero, oltre al disegno della visita di Leone XIII nello studio dell'Aureli, dove si vede lo scultore in atto di dare spiegazioni a Sua Santità, il nostro Paolocci disegnò la porta guardata dagli Svizzeri, donde il Papa uscì, lo spazio ch'egli percorse, in vista della sentinella italiana, e il portone sullo stradone dei musei dove rientrò, compendiando in una pagina il fatto importante.

*

LE OSSA DI DANTE.

Tutto ciò che riguarda Dante Alighieri è, senz'alcun dubbio, curioso ed interessante. Ci piace quindi riassumere il risultato delle ultime ricerche fatte in Ravenna da Corrado Ricci, per chiarire lo strano episodio del trafugamento delle ossa del poeta:

Quando nel 1865 si scoperse la cassetta che le conteneva, si fecero ipotesi e relazioni; ma per mancanza di documenti e per la fretta non si riuscì ad accertare nulla. Anzi, essendo su quella cassa di legno, scritto: *Dantis ossa a me fratre Antonio Santi hic posita. Anno 1677 die 18 octobris*, si credette che il padre Antonio Santi le avesse levate dal sepolcro come si credette che le avesse riposte nella porta murata dell'attigua chiesuola di Braccioforte, dove si trovarono nel 1865. — Le cose sono passate assai diversamente.

Quando nel 1483, Bernardo Bembo fece scolpire il ritratto di Dante in bassorilievo e riscolpire l'arca vecchia, le ossa erano e rimasero entro questa. In diversi tempi i Fiorentini aveano chiesti gli avanzi del loro poeta a Ravenna, ma senza risultato pratico essendo questa città governata prima dai Polentani, poi dai Veneziani sino al 1509. — Ma divenuta città pontificia e divenuto papa Leone X, ch'era dei Medici, parve all'Accademia medicea di Firenze giunto il momento per tentare il trasporto delle ossa da Ravenna *alle rive d'Arno.* Fra i firmatari del *Memoriale* al pontefice si legge anche il nome di Michelangelo. Il papa concesse infatti il trasporto, ma quando i fiorentini andarono a Ravenna trovarono l'urna vuota!

Nel 1865, aperta ed esaminata, fu visto che nella sua parete posteriore v'era un foro praticato a forza di scalpello grande in modo da lasciar passare il cranio e quindi tutte le ossa. Si suppose che per esso il frate Antonio Santi le avesse infatti levate. — Ma se ai tempi del Santi il sepolcro era isolato come oggi, non lo era però del pari nel 1519 quando cioè i Fiorentini richiesero lo scheletro del poeta e questo scomparve. Su piante antiche e su documenti abbondanti e chiari, il nostro Ricci ha stabilito che allora l'arca aderiva, anzi era incastrata nel muro esterno del convento di san Francesco, corrispondente all'interno nel maggior chiostro. Chiara quindi l'illazione. Se i frati avevano levate le ossa posando l'arca dietro, dovevano, per necessità, aver forato il muro del loro convento proprio nel punto dove l'urna s'incastrava. Stabilito matematicamente questo, il Ricci ha fatto scrostare la parete e, dopo pochi minuti, erano infatti palesi le traccie e il rappezzamento del pertugio!

Ma le ricerche non sono finite qui.

Che cosa fece il padre Santi? — Null'altro che una recognizione delle ossa che si tenevano celate nel monastero da ben cento e cinquant'anni. Difatti, in un'altra iscrizione, da lui fatta sulla cassetta si legge: *Dantis ossa de nuper revisa* — rivedute di nuovo. — Anzi è da notare come in documenti dell'archivio di Ravenna, si trova ricordo d'una seconda recognizione fatta nel 1723.

E quando le ossa furono riposte nella porta murata entro la quale si rinvennero ultimamente? Il Ricci prova coi documenti che questa porta fu aperta molti anni dopo il 1677 e che rimase aperta buona parte del secolo passato. Certo, adunque, che il padre Santi le ripose altrove e che l'*hic posita* allude all'altro luogo.

I frati furono costretti ad abbandonare il loro convento nel 1810. Se si aggiunge a questo che l'ultimo Padre guardiano, uscito allora di convento, diceva in Braccioforte esser nascosto un grande tesoro; e se si nota che la cassetta è ben conservata, quantunque il vano della porta ove si rinvenne fosse assai umido, si è costretti a concludere che solo allora vi furono celate le ossa di Dante, scoperte dopo 55 anni, appena tanto che non ebbero tempo per marcire.

Ecco rilevata tutta una pagina curiosa relativa alla salma del poeta, che, anche dopo morto, non ebbe requie e fu balzato qua e là in una specie di secondo esilio!

*

REGATE A RAPALLO.

A Rapallo, s'ebbero tre giorni di regate del Regio Yacht Club Italiano. La gran giornata fu il 21 luglio, perchè nelle due prime, il tempo fece un brutto tiro. Mare grosso, sciroccate rabbiose, cielo imbronciato e anche un po' di pioggia.

Domenica, 20 luglio, Rapallo fu invasa da una folla enorme di forestieri. Ogni treno da Genova e da Spezia ne riversava torrenti. E poi ne portarono lancie a vapore e barcaccie; due piroscafi da Genova, l'uno il *Paraguay*, messo a disposizione degli invitati dal Comitato del Regio Yacht Club, e l'*Ina Z....* l'altro, noleggiato da speculatori. Viaggio poco lieto per tante signore e signorine, e brutto preludio alla giornata. Infatti il mare era andato assumendo così serio aspetto di ribellione che le regate dovettero rimandarsi affatto, e una già incominciata, la gara *Latini pontati*, annullarsi.

Ma venne il compenso. Alle 11, all'Hôtel d'Europe, il R. Y. C. I. diede un ballo riuscito splendido, pieno di brio e di eleganza. Intervennero una cinquantina di eleganti signore e 150 signori, ufficiali di marina in gran parte, ufficiali della squadra ancorata all'entrata del golfo. Le danze si protrassero sin oltre le 4. Coll'apparire del giorno, sparirono le coppie danzanti. Alle 8 del 21, un colpo di cannone diede il segnale che cominciavano le regate.

Interessante la prima corsa: canoe a quattro remi di punta e sedile mobile. Corsero tre. Poco dopo la partenza però *Fert* dei fratelli Costa di Rapallo si riempì di acqua e dovette ritirarsi. *Roma* della Società canottieri genovesi a pochi metri dalla meta con un'ardita volata fu sorpassata dalla canoa della Società Cappellini.

Seguirono altre corse di baleniere e di lancie della regia marina, nelle quali i premi furono accanitamente disputati. Guadagnarono primi premi una baleniera dell'*Italia* e un'altra del *Piemonte* e una lancia pure del *Piemonte*. Nella gara Zoagli, latini non pontati e barche a vela di commercio, percorsero sette miglia: giunse primo *Giacomo*, secondo *Celestino*.

Fu improvvisata una corsa tra barcaiuoli e pescatori. Non si fece la gara degli *outriggers schiffs* per.... mancanza di concorrenti.

Dopo una colazione offerta a bordo dell'*Italia* dal viceammiraglio Lovera di Maria alle signore e ai componenti il comitato delle regate, ebbe luogo la premiazione alle imbarcazioni della regia marina, perchè la squadra doveva partire nella serata. C'erano, sul palco, il conte Lovera di Maria, il marchese Pallavicini, il signor Baylo console generale inglese, ecc. Le baleniere sfilarono, rispondendo con *urrah* prolungati agli applausi della folla. Le signore fecero la consegna ai premiati delle bandiere e dei diplomi.

Arrivo alla Stazione. — Il banchetto offertogli dalla Società d'Esplorazione Commerciale in Africa. — Il

IL CAPITANO GAETANO CASATI A MI

ricevimento in suo onore dato dal Municipio di Milano nei saloni di Ridotto del Teatro alla Scala.

ANO (disegni dal vero di G. Amato.)

Un nostro collaboratore recatosi apposta a Rapallo, ci manda una pagina di disegni, che rappresentano il ballo, il giuri, le regate a vela e quelle a remi.

CAPITANO CASATI A MILANO.

Gaetano Casati (che in questi giorni S. M. il re per iniziativa del Crispi promoveva a maggiore della riserva) non ha cessato di ricevere prove d'ammirazione e di affetto. Adesso, pare ch'egli sia stato ben più che consigliere d'Emin: pare che l'abbia salvato, e che molto più Emin avrebbe potuto operare secondando l'energico indirizzo di Casati se la sua abituale irresolutezza non l'avesse trattenuto.

Ma questo ed altro apprenderemo dalle memorie che il Casati sta scrivendo in una villa silenziosa presso Monza.

Delle feste rese a lui a Milano, abbiamo discorso nei numeri passati; per cui, i nostri disegni non hanno bisogno di molte spiegazioni. Nel disegno dell'arrivo alla stazione centrale, si vede il Casati salutato dal sindaco Belinzaghi e dal prefetto Basile. Nel disegno del ricevimento, dato per cura del municipio nel ridotto del teatro alla Scala, in mezzo a piante e a fiori disposti a profusione, il Casati è raffigurato in atto di discorrere col sindaco e con Pippo Vigoni, presidente della Società d'esplorazione commerciale in Africa, che aveva mandato per suo conto il valoroso ex-bersagliere nel cuore del continente nero. Nella scena del banchetto, il prefetto Achille Basile è nell'atto di pronunciare il suo brindisi; e, in un altro angolo della pagina, spicca il Casati nel momento in cui risponde alle lodi e agli evviva.

TRIONFO DONATO DALLE SIGNORE TRIESTINE
PER LE REGATE DI TRIESTE.

Le signore di Trieste presentarono ai vincitori delle regate internazionali, colà avvenute il 6 luglio, un regalo artistico. Questo consiste in un trionfo, opera del cesellatore Costantino Calvi (un milanese che abita a Roma) il quale per maggior sollecitudine si fece aiutare dallo scultore Silvio Sbigoli. Il trionfo è in argento, alto 70 centimetri, e pesa dieci chilogrammi.

Nulla di più accurato di questo lavoro, veramente artistico. Gli artefici hanno voluto improntarlo d'un carattere marinaresco, rispondente allo scopo. Conchiglie e frutti di mare, remi, delfini, cavalli marini, naiadi, tritoni e i loro leggendari tridenti, contribuiscono a dar movimento al trionfo. I Tritoni sorreggono il mondo, sul quale i continenti sono formati in bassorilievi dorati. Su questo mondo, diversi puttini si arrampicano in vari atteggiamenti scherzosi, per disputarsi il premio: si arrampicano perfino sul drappeggio d'una figura superiore, spiccata, che rappresenta la Vittoria col braccio teso per incoronare il vincitore.

Siamo grati al signor Carlo Gandini della compagnia milanese Ferravilla di averci messo in grado d'inserire il disegno di quest'opera d'arte: al signor Gandini, che oltre ad essere attore coscienzioso, è artista e cesellatore appassionato; e ci congratuliamo colle signore triestine, che pensarono all'arte italiana, e precisamente ad artisti della nostra capitale, per premiare il valore della gioventù di Trieste.

La regina Margherita, prima che questo trionfo partisse per Trieste, volle vederlo, e chiamò il signor Calvi al Quirinale. Sua Maestà esaminò attentamente il suo lavoro, e lo lodò, incoraggiando l'artista con gentili parole.

IL TEATRO DELLA RIVOLUZIONE
NELL' ARGENTINA.

La rivoluzione scoppiata nell'Argentina, che con spargimento di sangue, e lotte accanite e selvaggie, finì con la vittoria del governo, come è raccontato nella "Settimana„ ebbe il suo campo di battaglia nella piazza della Vittoria. Quivi è *la Casa Rosada*, cioè il palazzo del presidente della Confederazione, e quello del Municipio, naturale quindi che ad esso si dirigessero gli insorti. In questa piazza avvennero le scene sanguinose, questo fu il vero campo dove si combattè la guerra civile che tanto ci impressionò in questi giorni.

Attorno alla Casa Rosada, fu vivo il combattimento, che terminò con una prima vittoria degli insorti e la fuga del presidente Miquel Juarez Celman.

Oltre il disegno di questa piazza diamo una veduta di Buenos-Ayres, da una recente fotografia.

LOGOGRIFO ACROSTICO
CON ANAGRAMMA.

4. Città che sol le meritano i buoni.
3. V'han certi che di lei soltanto han cura.
3. Ne scrissero il Parini ed il Manzoni.
4. È in Oriente, e buona se matura.
4. Ti dànno queste armoniosi suoni.
4. Fu poeta giocondo di natura.
4. Fiume che bagna italiane zolle.
3. Ell'è infra sette e rende l'uomo folle.
8. Chi non ...... ne'l legger le ......
D'un sì mesto infelice cantor?
Chi, leggendo i suoi canti immortali,
Non si sente commovere il cor?

Eligio.

Spiegazione dell'Anagramma a pag. 58:

Satan, Santa.

RACCONTI E NOVELLE

ASSOLUZIONE.

Dopo la fuga del marito, salvatosi al di là dell'Atlantico dai creditori, Giulia Righi rimase sola col bambino di tre anni, senza difesa alcuna contro le maledizioni, e le contumelie unanimi della piccola città. Le frodi del fallimento saltavano fuori da tutte le pagine dei libri commerciali, irti di cifre mentitrici e i derubati, non potendo cavarsi nessuna soddisfazione pecuniaria, si presero quella di far condannare ai lavori forzati il fuggitivo. Almeno gli sbarravano la via del ritorno!

Quando alla moglie, diventata vedova di marito vivo, portarono la notizia della condanna, essa vegliava il fanciullo roseo e biondo, sorridente ai sogni ed agli angeli. La povera donna si chinò sul lettino e baciò a lungo il caro dormiente. Col bacio materno le parve allontanare da quella fronte pura il marchio d'infamia impresso dalla sentenza anche sui discendenti del ladro.

E mentre il piccolo seguitava a sognare carezze e giuochi, essa, fra i singhiozzi, contemplò il fosco avvenire e i dolori acerbi che in lunga fila le passarono d'innanzi gettandole minaccie, dicendole:

— Tu sei sola e debole, noi siamo forti e molti.

Eppure da quella cuna e da quella innocenza le venne nell'anima un immenso coraggio. Giurò a sè medesima di proteggere il fanciullo contro la funesta eredità lasciatagli dal padre, contro l'eredità del vituperio. La sventurata amava ancora il marito e ogni sera pregava per lui con quell'intenso fervore che spinge la preghiera al di là dei compatimenti umani e la solleva in alto là dove i compatimenti diventano divini.

Tuttavia all'amore di madre sacrificò i ricordi di sposa e promise di dire al fanciullo, quando gli avrebbe chiesto del babbo: — il babbo è morto.

E affinchè nessuno, con facile crudeltà disingannasse la sua creatura, Giulia andò a chiudersi in una misera casuccia rustica, vivendo di lavoro e di sacrificio.

Il piccolo Guido cresceva sano e forte nell'aria pura, sotto le carezze del sole, in mezzo ai sani effluvi campestri.

Giulia, mentre il bimbo inseguiva le farfalle coi figliuoli del contadino, nella cameretta solitaria, lasciati in un canto i ricami proficui, si metteva a studiare o la grammatica o l'aritmetica seguendo nello studio i programmi dello insegnamento elementare. Si preparava così a porgere le prime lezioni al fanciullo, paurosa di affidarlo a un maestro.

La scuola comunale le metteva paura: fra tanti ragazzi in mezzo ai quali si svolgono tutte le crudeltà innate e studiate, tutte le precoci tendenze malsane, Guido poteva trovare un compagno pronto a rivolgergli domande insidiose o ripetergli la storia del babbo condannato e fuggiasco. Il fallimento era così recente e le conseguenze pur troppo pesavano addosso a tante famiglie della città!

Se ne parlava ancora con tale accanimento! E la madre volle supplire al maestro elementare per quattro o cinque anni finchè giungesse l'ora inesorabile di mandarlo al ginnasio o alle tecniche. Così nessun contatto pericoloso avrebbe turbato il sorriso dell'angioletto biondo, nessuna rivelazione odiosa avrebbe allontanato dalle labbra e dal cuore del bimbo la preghiera quotidiana per il babbo defunto. E Giulia si rimise allo studio della analisi logica e della regola del tre.

Guido, vigoroso di corpo, crebbe vigoroso di intelligenza, verificandosi in lui l'adagio infallibile "mente sana in corpo sano„; focoso e risoluto, possedeva le audacie fisiche e mentali, e appena comprese che lo studio gli doveva un giorno aprire le porte della vita, amò i libri come amava i trastulli rumorosi nella libertà della campagna, e spesso, prima di addormentarsi, ripeteva alla mamma orgogliosamente:

— Non vedo l'ora di essere uomo per fare io le veci del babbo.

Giulia per nascondere i singhiozzi se lo stringeva al petto e per piangere aspettava ch'egli dormisse.

A undici anni il fanciullo ne seppe abbastanza per entrare in ginnasio, e la maestra troppo poco per continuare il cómpito suo. La sintassi latina inesorabile e contorta non si piegava alla intelligenza di una povera donna.

E per la madre si dileguavano le gioie dei giorni vissuti in continua affezione vigilante col figliuolo. Bisognava mandarlo in città, e debole ancora, vergine di ogni malizia abbandonarlo in mezzo alla scolaresca tumultuosa, piccolo mondo ove da attori minuscoli si recita il dramma della vita.

Si avvicinava, colla metà dell'ottobre, l'apertura delle scuole. Guido esultava; gli pareva, entrando *in prima latina* di muovere il passo sul cammino battuto dai giovani e inconscio della agonia materna, ogni mattina supplicava per essere *inscritto*.

E la mamma andò finalmente: scese il viottolo dirupato che dalla collina metteva in città. La nebbia autunnale si addensava da ogni parte, le siepi stillavano lacrime, le foglie si staccavano dai rami, cadendo sul fango come morte. Il dolore di tutte le cose accompagnava il dolore di lei.

Chiedendo al bidello di essere introdotta nelle camere del Preside le tremava così la voce che l'inserviente non potè a meno di domandarle:

— Signora, si sente male?

— No, — rispose lei, — vengo dalla campagna e ho camminato troppo di fretta.

La fecero entrare *in Direzione:* i capelli bianchi e gli occhi benevolenti del vecchio professore le ispirarono una fiducia inesplicabile e improvvisa, ma quando volle parlare balbettò due o tre parole, poi dètte in pianto. Il Preside si alzò e chiuse a chiave la porta per custodire meglio un secreto che indovinava. Portava egli stesso il peso di fatali amarezze domestiche e nessun dolore altrui gli destava meraviglia: silenziosamente contemplò quella povera donna, osservò la bellezza del volto, sfiorita innanzi tempo e attese il racconto sapendo già che doveva contenere qualche miseria umana. Giulia non riusciva a trovare il principio.

— Si calmi, signora, — disse lui, — sono molto vecchio e nessuna tristezza manca più alla mia vita.

E la madre narrò: il disonore del marito, l'ingegno e l'innocenza del bimbo e le paure materne.

Il Preside, melanconicamente, le mise innanzi questa orribile riflessione.

— Spesso, signora mia, la cattiveria di un compagno di scuola, ingenuo in apparenza, nasconde perversi suggerimenti paterni.

— Dunque il mio Guido saprà?...

— Forse, — rispose lui, — se, a poco a poco, ella stessa gli facesse intendere che il babbo non è morto?...

Essa non replicò; si buttò in ginocchio colle mani giunte.

Al vecchio fallì il coraggio per insistere e raccogliendo la supplica di quella madre dolorosa, pronunciò lentamente queste parole.

— Il suo Guido non ha più padre; io non ho più figlio: mio figlio è morto per me come suo marito per lei: vive anche egli senza onore in America. Veglierò io sopra l'orfano.

Così quei due grandi dolori si intesero nel dolce compatimento vicendevole e il Preside vegliò.

Ogni mattina, con qualunque tempo, la mamma accompagnava il ragazzo e la sera prima che la turba infantile uscisse giubilante di scuola, essa lo aspettava sotto l'atrio del Ginnasio: palpitando ne scrutava il volto e leggendovi il solito sorriso ritrovava la pace fino al giorno dopo. Nei colloqui della sera Guido riassumeva la giornata non ommettendo nulla e nel racconto il nome del Preside suonava come quello di un padre.

A scuola, dai compagni si teneva lontano per obbedienza: quella lontananza gli era imposta dal signor cavaliere e dalla madre: se però il discorso cadeva sui condiscepoli, una tristezza profonda si mescolava alla gloria dei primi trionfi ottenuti sopra di loro.

— Perchè, — chiedeva a sè stesso, — mi costringono a non avere amici?

E taceva scrupolosamente di parecchi sgarbi ricevuti da quelli che lo accusavano o di superbia o di essere prediletto dal Preside.

Ma nello studio indefesso sopiva quelle amarezze e dinanzi a lui sorridente e luminoso appariva l'avvenire.

Un giorno egli pure si leverebbe in alto e diverrebbe il sostegno della mamma. Questa, se il figlio le stava vicino, si abbandonava alle lusinghe di tempi migliori e l'eroismo suo si vestiva di allegria, ma troppo spesso nelle ore solitarie tornavano le angustie. Allora pensava se non dovesse ormai preparare Guido, adagio adagio, alla dura verità. Pur troppo aveva ragione il Preside! Un giorno o l'altro il fanciullo avrebbe saputo! Il mattino quando Guido correva a darle il buon giorno e a cercare, — come diceva lui, — nell'abbraccio materno l'*ispirazione per il compito*, allora il proposito svaniva e le sembrava delitto intorbidare la trasparenza di quell'anima ancora candida, di quella fantasia ancora purissima.

E passarono cinque anni in quella lotta di ogni giorno, di ogni ora; passarono per Guido nello studio, per Giulia nel lavoro, per il Preside nella bontà, nell'ammirazione verso quella donna, nella tutela indefessa di quell'orfano.

*

Tra i più danneggiati dal fallimento Righi era stato il sindaco e quando il suo ragazzo gli portava la pagella bimestrale piena di *3* e di *5* invece degli *8* e dei *9*, la ramanzina inflittagli terminava sempre così:

— Pare impossibile; il figliuolo di quel birbone è sempre il primo della scuola, e tu, Ernesto, che sei figliuolo di un galantuomo, sei l'ultimo.

L'erede del sindaco si rodeva di quel confronto e l'odio per *il rustico*, — così chiamavano Guido i compagni, — diventava ogni giorno più tenace. Il *rustico* però non soltanto era il più *forte* nelle versioni latine, era anche *fortissimo* fisicamente, quindi Ernesto mingherlino e cachetico non osava insultarlo a viso aperto. Quando però, a furia di spinte caritatevoli arrivò alla V ginnasiale, l'ardire gli venne improvvisamente.

Il professore, in barba al regolamento che lo vieta, gli dava lezioni particolari, gli rivedeva i compiti e più di una volta, in grazia della larghezza pecuniaria del signor Sindaco, il ragazzo svogliato e incapace, cachetico di mente e di corpo, fu il primo della classe. La scolaresca, areopago incorruttibile, borbottava, indovinando le cause di quella ingiustizia. Guido taceva: ben altro dolore lo martoriava: la mamma: trattenuta spesso in letto dalla febbre e dalla tosse, non lo accompagnava più a scuola.

Una sera i compagni, vistolo uscire solo, gli si fecero attorno e il più temerario gli chiese:

— Perchè sei tanto rustico? Ti mettiamo paura, o tua madre ti proibisce di venire con *noi*?

In quel momento sopraggiungeva Ernesto impomatato e inguantato, e colla voce stridula gridò:

— Lasciatelo. Che cosa vi importa del figliuolo di un ladro?

Guido buttò i libri a terra, gli si avventò addosso fremebondo e a un bidello nerboruto, accorso al rumore insolito di un combattimento, riuscì a stento di liberare dalle mani poderose del rustico il signorino Ernesto, lacero pesto e contuso. Gli scolari, per quell'istinto generoso che scalda le anime giovani, coprirono di applausi la vendetta dell'offeso e non si intimorirono neppure in presenza del professore che lanciò a Guido la minaccia di sospenderlo per un mese dalla ammissione alla scuola.

— *Ingiustizia*, — gridarono in coro.

Al Preside riuscì di calmarli e preso per un braccio il suo protetto lo trascinò nelle proprie camere.

L'ira di Guido era caduta, il vigore del risentimento spariva e un avvilimento profondo, un annientamento di tutto l'essere suo lo colse.

Era figlio di un ladro?... Neppure il Preside gli diceva di no?... Per fortuna un torrente di lacrime accompagnò quella riflessione straziante: "Neppure il Preside gli diceva di no?... „

Il buon vecchio lo attirò a sè, lo coprì di carezze e come se temesse che le sue parole passassero al di là di quelle stanze, sommessamente gli narrò tutto, e quando lo vide vacillare sotto il peso della obbrobriosa eredità gli additò l'eroismo della madre. Essa era donna, debole e sola; eppure aveva sofferto il martirio infinito con virile coraggio.

— E tu, — gli diceva il Preside, — tu, giunto ora alle prime lotte della vita, non hai la forza di sopportare la tua parte di dolore?...

La signora Giulia ignorò tutto e sul viso del figliuolo non lesse il tumulto dell'anima.

L'indomani era domenica: i campi fioriti celebravano il maggio festoso; e Guido cercò un sollievo nelle rinascenti allegrie del sole. La sera, tornando a casa, sul ciglio di un fosso, scorse uno strano luccichio di lama e raccolse un coltello smarrito.

Lo prese in mano, il pensiero corse alla brutale offesa ricevuta, e lo nascose in tasca.

Il Preside non aveva concesso la sospensione chiestagli dal professore di V ginnasiale: il figliuolo del sindaco si tenne a distanza dal *rustico* e per un mese non avvenne nulla di nuovo.

Intanto alla guerra dei ragazzi tenevano dietro altri combattimenti: dal signor sindaco si lavorava con influenze di deputati amici e con lettere insidiose, e il babbo voleva una rivincita per il figlio, il maestro una riparazione per l'offesa fattagli dal superiore non infliggendo a Guido il castigo promessogli in pubblico. Giulia peggiorava e da Roma finalmente si prometteva il trasloco per il Preside rimbambito.

Una mattina il *rustico* arrivò a lezione incominciata dopo due giorni di assenza. Prima di lasciarlo giungere al suo posto, il professore gli rivolse queste parole:

— Signor Righi, si reputa forse Lei superiore agli altri, o crede lecito di venire a scuola quando le pare?

— Mia madre sta così male, — rispose Guido fattosi di porpora.

— Lei mentisce, — ribattè il maestro.

— Non ho mai mentito, — esclamò il giovine accostandosi alla cattedra. Si era fatto un silenzio profondo. I ragazzi indovinavano qualche grosso avvenimento e tendevano lo sguardo verso il compagno con intensa simpatia.

Il professore furioso per la fermezza di Guido perdette la testa e gli lanciò questa frase pazza.

— Genia di ladri deve mentire.

Nelle mani dello scolaro guizzò una lama; l'insegnante cadde rovescioni sulla sedia e uno zampillo di sangue sprizzò dalla ferita.

■

Sei mesi dopo quello scandalo una folla enorme empiva l'aula della Corte di Assise: la piccola città sonnolenta di solito e apatica si era scossa. Nei ritrovi pubblici o nelle conversazioni private si commentavano tutte le circostanze del fatto e dopo tanto odio verso il padre, la simpatia di tutti si posava su quel figliuolo innocente, eppure vilipeso con tanta ingiustizia.

Dopo l'interrogatorio dell'accusato corse per la sala un mormorio apertamente benevolo. Il Presidente ammoniva il pubblico ma nel tempo stesso guardava i giurati quasi cercando con paterno desiderio la promessa di piena indulgenza. Una salva fragorosa di applausi invano repressa salutò l'ex-Preside, testimonio principale della difesa. Quando chiuse lo splendido discorso con queste parole:

— Stimai assoluto dovere, signor presidente, di rinunciare alla mia carica perchè altrimenti non avrei potuto gettare abbastanza infamia sul maestro che ricco di scienza si mostrò così povero di giustizia infamando il fanciullo che si incamminava a redimere coll'opera sua laboriosa e onesta, la fosca memoria lasciata dal padre.

Mai verdetto assolutorio apparve così nobile come quello che tolse Guido dal banco de' rei. Mai folla di popolo votò più splendido plebiscito di redenzione e quando il giovine salì in carrozza col signor cavaliere, il desiderio di tutti fu uno solo. Fu il desiderio che la povera madre fosse ancor viva.

*

Nella casetta rustica, là sulla collina, la morte aveva atteso l'assoluzione di Guido per recare a Dio la grande anima della madre.

VICO D'ARISBO.

NEL QUARANTESIMO PRIMO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE DI RE CARLO ALBERTO [1].

Squarcia, o Grande, l'avel che Ti alberga,
Dall'esiglio di Oporto venuto;
Sulla vetta regal di Superga
Sorgi e mira l'Italia qual'è.

Sorgi e mira! Il tuo voto è compiuto:
Al valor fu seconda fortuna.
Tutta Italia oggi è libera ed una
E serrata d'intorno al suo Re.

Fin dal dì che del gran Filiberto
Tratta a mezzo mostrasti la spada
Tu, presago, vedevi quel serto
Che sul capo a tuo figlio posò [2].

Di far una la nostra contrada
Meditavi monarca e guerriero,
Ma dubbiavi nel chiuso pensiero:
Quel gran giorno, quel giorno vedrò?

Suonò alfine fra l'ansie e la gioia
Una voce dall'erta Morienna
Che gridò: *Sempre avanti Savoja!*
Sempre avanti fra l'Alpi ed il mar.

E ad infrangere i ceppi di Vienna
Invocato, alla terra lombarda
Duce e padre una gente gagliarda
Tu guidasti anelante a pugnar.

E con Te dal Sebeto, dall'Arno,
Affisando gli sguardi al Quarnero,
Quanti prodi volarono indarno...!
Tutti il nembo di guerra atterrò.

Ed indarno dall'altro emisfero
A Te corse l'Italico Achille,
Che la schiera fiammante dei Mille
A Marsala più tardi guidò.

Ben, varcato il conteso Ticino,
Ne' bei giorni di Goito e Peschiera
Sul trionfo d'un nuovo destino
Confermavi d'Italia la fè.

Ma brev'ora alla nostra bandiera
Di vittoria sorrise il saluto,
Il gran giorno non era venuto
E non venne, non venne per Te.

E di nuovo la torva bufera
Che gli umani giudizi governa
Su Te, vinto infelice, una fiera
Di sospetti colluvie versò.

Ma la Storia, la vindice eterna
Che i potenti condanna od assolve,
Inneggiando or d'Alberto alla polve
La sua tomba di gloria irradiò.

Carlo Alberto! sul bianco tuo crine
Hai ricinto ben mesto diadema,
Ma immortale, perch'esso è di spine
Conquistato per lunghi dolor.

Ma immortale, perch'esso è l'emblema
D'un martirio tant'anni durato,
Perchè quanto a Te avverso già il fato
Fu in Te grande d'Italia l'amor.

Mantova, 28 luglio.

Avv. LUIGI SARTORETTI.

[1] Un antico nostro associato, amico dell'illustre patriota Finzi, ci manda questi versi che, dell'improvvisazione hanno il calore e a proposito del re Carlo Alberto, pel quale oggi più che mai s'agitano le discussioni in nuovi libri storici. *(N. d. R.)*

[2] Quando Carlo Alberto fece erigere in Torino il noto monumento al vincitore di San Quintino effigiandolo in atto che non ben si può dire se di ringuainare o di trarre la spada, egli fece anche coniare l'allegorica medaglia col motto: *J'attends mon astre.*

Pier della Francesca, statua di *Arnaldo Zocchi.*

Trionfo in argento, cesello di *C. Calvi,*
dono delle signore triestine per le regate internazionali di Trieste.

Lettura di romanzo cavalleresco, quadro di *A. Peluso.*

Ravenna. — Traccie del pertugio da cui furono trafugate le ossa di Dante Alighieri nel convento dei Francescani.

Veduta di Buenos-Ayres dal lato del Rio della Plata.

Piazza della Victoria a Buenos-Ayres (da fotografie di Samuele Boote di Buenos-Ayres).

LA SETTIMANA.

Nella scorsa settimana abbiamo accennato ai prodromi d'una non lontana **rivoluzione** che pareva dovesse scoppiare **nella Repubblica Argentina**. In questa settimana la rivoluzione non solo è avvenuta, e vi furono sanguinosi combattimenti per le vie; ma pare che sia anche finita, con un compromesso fra il Governo e i ribelli. Il movente principale della rivolta, che non è una cosa rara in quel paese, fu ora la crisi finanziaria. Si accusarono il presidente dottor Juarez Celman, suo fratello Don Marcos governatore di Cordoba, e molti altri personaggi del Governo, di essersi strabocchevolmente arricchiti alle spalle della Repubblica. Un ministro delle finanze, Uriburu, che pareva cercasse di mettere un qualche freno alle dilapidazioni, e che aveva licenziato tutti gli impiegati del *Banco Nacional*, dovette dimettersi perchè impotente a compiere la sua missione. Il ministro dimissionario trovava, quand'era in carica, soltanto l'appoggio del vicepresidente della Repubblica dott. Carlo Pellegrini. Nella attuale confusione e nel succedersi delle notizie non si può avere lume sufficiente per capire da chi fu mossa la rivolta, il cui scopo fu quello di rovesciare il Presidente. Ma se si osserva che, dopo una vittoria quasi completa a Buenos-Ayres, da parte dei ribelli, le truppe chiamate da Celman, alla capitale, presero il sopravvento e si è venuti con grande facilità ad un compromesso, pel quale la Presidenza della Repubblica è passata al vicepresidente Pellegrini, rimanendo così, in apparenza, la vittoria al Governo; si può credere che gli istigatori della ribellione furono i membri dell'*Unione Civica*, cioè coloro che vollero metter argine alle malversazioni attuali, i quali trovarono consenziente gran parte della poca truppa esistente a Buenos Ayres e della marina, ed ebbero appoggi fortissimi nella stessa *Casa Rosada*, sede del Governo.

Difatti, le prime mosse della violenta crisi attuale si devono ricercare nella visita che il giorno 20 corrente il vicepresidente Pellegrini fece, assieme al generale Roca e ad altri importanti uomini politici dell'*Unione Civica*, al presidente Celman Juarez. Ai lagni di costoro, il presidente rispose promettendo riforme politiche e finanziarie e la convocazione di un'Assemblea. Ma intanto giunsero al Governo delle notizie d'una congiura militare intesa ad abbattere il Presidente ed a bandirlo dalla Repubblica. Furono arrestati il noto generale Manuel Campos, il generale Roca, uno della deputazione che si era recata dal Presidente, il generale Casariego, il colonnello Piguerso, il maggiore Garestia ed altri. Fu istruito immediatamente il processo. Gli accusati dichiararono che anche l'esercito soffriva assai della crisi attuale e che era disgustato perchè sottoposto ad uno spionaggio politico, essendosi i poliziotti cacciati perfino nelle case e nelle tende degli ufficiali allo scopo di spiare i loro sentimenti. Il giorno 26 la rivolta è scoppiata. Ne furono iniziatori la guardia civica appoggiata ai soldati del decimo reggimento. Il popolo, o almeno i politicanti, così numerosi nell'America del Sud, arrestarono il ministro delle finanze, Garcia, successore del popolare Uriburu, liberarono gli ufficiali arrestati e proclamarono Alem presidente della Repubblica e Romero ministro delle finanze.

La lotta fra la polizia e i militari rimasti fedeli al governo contro le truppe defezionate sotto gli ordini del generale Campos e il popolo, fu, a quanto sembra, terribile, per le vie di Buenos-Ayres. Lo stesso ministro della guerra e il capo della polizia furono feriti. Anche nelle Provincie vi furono lotte, ma meno acerbe. Quella di Cordoba, dove governa il fratello del presidente, rimase calma. Il Presidente proclamò tosto lo stato d'assedio e, dopo essersi ritirato a Rosario, poche ore distante da Buenos-Ayres, per non cadere in mano agli insorti. Il combattimento durò due giorni, il 26 e il 27. In quel giorno fu concluso un armistizio di 24 ore, durante il quale Celman Juarez ritornò alla capitale con rinforzi considerevoli. E nel giorno 28, alle ore 8, quando era spirato l'armistizio, il Presidente, dal Palazzo del Governo, stabilì un compromesso coi ribelli, per effetto del quale il ministro delle finanze Garcia venne liberato, gli ufficiali capi della sommossa perdettero i loro gradi, ma Celman Juarez si è dimesso ed assunse la presidenza il dottor Pellegrini, come abbiamo detto in principio.

Ora i dispacci dicono che la calma è ristabilita, che la ribellione fu sedata, che il Governo rimase padrone del campo nel modo che abbiamo narrato.

Aspettiamo e vedremo.

Per dimostrare, però, che la vittoria è rimasta al Governo, il ministro delle finanze Garcia, cioè il rivale di Uriburu, prima arrestato dai ribelli e poi liberato, mandò questo dispaccio alla Legazione Argentina di Londra, in data 29 corr. ore 10,55 ant.

"Il governo nazionale essendo stato sorpreso da un complotto militare, organizzato nella maniera più segreta, dovette far fronte ad una lotta armata e seria. Il governo fu assolutamente vittorioso, gli insorti si arresero, deposero le armi e resero l'arsenale alla flotta. Tutti gli ufficiali superiori insorti saranno licenziati e si allontaneranno dal servizio militare. Le truppe rientrarono nelle caserme comandate dagli ufficiali rimasti fedeli. Le truppe mobilizzate dal governo ripartirono per le provincie. La situazione politica è perfettamente consolidata. La città ed i paesi sono tranquilli."

*

Le avventure tragiche dell'America fanno le spese delle settimana. Anche nelle battaglie che avvengono nell'America Centrale, fra **il Guatemala e il San Salvador**, non si sa da che parte sia andata a posarsi la vittoria. Il San Salvador afferma di aver vinto sei battaglie penetrando nell'interno del Guatemala. Invece il ministro degli esteri di quest'ultima Repubblica afferma in un suo dispaccio che l'esercito di Ezeta, il quale aveva invaso il Guatemala, fu respinto con perdite sensibili. Le battaglie sarebbero invece avvenute sul Rio Paz, un fiume che divide i due paesi. L'esercito del Guatemala sarebbe demoralizzato. La plebe sarebbe padrona della capitale. Ezeta è il generalissimo delle truppe di San Salvador, egli si è sostituito al presidente Menendez *morto improvvisamente*, come ricorderanno i lettori, dopo un banchetto. Ezeta avrebbe dunque ricevuto l'intimazione anche dai ministri di Costarica e Nicaragua, alleati al Guatemala, di abbandonare il comando supremo di San Salvador, affinchè si stabilisca colà un regime legale conforme alla costituzione.

Intanto un dispaccio da Londra, 28, dice che le truppe guatemalesi sarebbero state di nuovo sconfitte perdendo 600 uomini.

A Valparaiso nel Chilì, sempre in causa della crisi monetaria ed economica la plebaglia ha invaso le botteghe e le ha saccheggiate. Vi furono morti e feriti. E, intanto, per completare il triste quadro della situazione americana, l'aggio dell'oro così nell'Uraguay che nell'Argentina aumenta sempre più. Il Parlamento di Montevideo ha però votato dei provvedimenti pei quali i diritti doganali saranno pagati metà in oro e metà in carta.

*

La cessione dell'isola di Helgoland alla Germania, suscitò vive discussioni nel Parlamento inglese. La Camera dei Comuni approvò il 25 il bill per questa cessione con voti 209 contro 61, e nel giorno 25 respinse con voti 172 contro 56 la mozione che voleva sottomettere quella cessione all'assenso degli abitanti.

Appena si seppe in Germania questa votazione, l'organo ufficiale del Governo il *Reichsanzeiger* pubblicò un promemoria del cancelliere Di Caprivi intorno ai motivi che provocarono la conclusione del trattato anglo-tedesco. Esso ebbe lo scopo di evitare una causa di dissidii coll'Inghilterra assicurando vieppiù il mantenimento della pace europea. Dopo la perdita di Camu da parte della Germania non aveva valore la conservazione di Vitu. Il trasferire all'Inghilterra il protettorato dello Zanzibar non fu che darle formalmente una influenza che già possedeva. La memoria si chiude dimostrando il grande valore che ha l'Helgoland per la Germania affermando che il Canale fra il mare del Nord ed il Baltico acquista pieno valore solo pel possesso di Helgoland.

*

In Turchia regna un po' d'ordine americano. Il 29, durante le funzioni nella cattedrale di Cumcapsu (Stambul), in seguito ad un tumulto, il patriarca si rifugiò in una casa contigua. La folla attaccò il patriarca, e sparò delle fucilate contro di lui. Intervenne la polizia e si impegnò una rissa sanguinosa. Un ufficiale dei gendarmi fu ucciso ed alcuni feriti da ambo le parti. Fu ristabilito l'ordine e lo stato d'assedio fu proclamato nel distretto di Cumcapsu. Gli assalitori sono armeni e pare si tratti d'una qualche questione di rito.

*

Una spaventosa catastrofe è avvenuta la sera del 29 corr. a Saint-Etienne. Nel pozzo Pelissier lo sprigionamento del terribile *grisou* produsse una esplosione. Si crede che vi possano essere oltre a cento minatori morti. I primi che furono disseppolti erano completamente carbonizzati. Quante passioni, quanti dolori, quante gioie e speranze spente in un attimo!

31 luglio. *Ifb.*

NUOVI LIBRI.

Alpinismo, di Paolo Lioy (Milano, Galli).

Bisogna andar in fondo del mare o sulle cime alpestri per trovare il brivido voluttuoso del freddo. Ma, nell'alto Adriatico di Fiume, i pesci cani fanno colazione perfino coi piedi dei maestri di nuoto, e le Alpi, anche quest'anno, sono già a quest'ora rigate del sangue delle solite vittime che la montagna esige ogni anno, a scadenza fissa come le cambiali.

Paolo Lioy può inneggiare alle alpi! alle alpi! E l'entusiasmo è inseparabile guida di chi s'avventura sui ghiacciai, tanto più se è dotato della natura poetica impressionabile del Lioy, il quale s'abbandona alle vaghe immagini e a tali voli lirici, che, al confronto, Pindaro è un povero tardigrado valetudinario. Se non si sapesse che *Alpinismo* è di Paolo Lioy, lo si capirebbe subito dai suoi repentini sbalzi da un argomento all'altro, da una cosa all'altra, con agilità di camoscio. Nel seguirlo, si prova, quasi, una specie di vertigine, — la "mobil vertigo" che il Manzoni mette in un suo poemetto giovanile ove tocca delle prealpi lombarde e che non vedo citato dal Lioy che cita tutto e tutti con generosa profusione. Questo libro, così balzano nella forma, così ricco di cose, è una lettura rinfrescante. Carlo Bini scriveva colla solita finezza:

I Tedeschi non fanno mai di quei libri facili, trasparenti, spumosi, oppio vero dell'anima: i Tedeschi fanno pensare, e tengono l'anima del lettore in piedi da mattina a sera.

Ebbene, Paolo Lioy può vantarsi di scrivere appunto libri facili, trasparenti, spumosi; veri bicchieri di Sciampagna.... italiano. Si dice che *Alpinismo* non è altro che l'*In alto* dello stesso autore. Non è esatto. L'autore, tranne le prime pagine, lo trasfuse tutto, togliendo qua, là aggiungendo.

*

Saggi di letteratura criminale, di Giuseppe Gregoraci (Torino, Roux).

L'autore non è un seguace della nuova scuola penale; non crede che la verità sia nata con essa; ma sa che, ben prima dei moderni apostoli, n'erano stati segnalati i principi:

La scuola penale giuridica tiene in grandissimo pregio (egli dice) le scoperte antropologiche; forse che, un secolo prima che la nuova scuola fosse sorta, non si era sentita la necessità di istituire manicomi speciali, per quegli individui, la cui pazzia si manifesta in forma criminosa?

La parola del signor Gregoraci è tutt'altro che quella irosa d'altri avversari, che vorrebbero ammazzare la nuova scuola penale sotto il sarcasmo e il ridicolo; è parola calma, ponderata, di filosofo senza pretese.

E senza pretese è tutto il libro, ch'è una raccolta di studi diversi, psicologici e giuridici. Egli studia il delinquente nell'arte, rendendo giustizia alle creazioni più vere di Victor Hugo, il quale (lo notiamo con amarezza) oggi, nella stessa sua Francia che ieri lo adorava come un semidio, è spietatamente messo a pezzi, e per poco non è deriso. Il capitolo sulle "Frodi oratorie" tornerebbe utile agli avvocati principianti. Alcuni terribili delitti sono ricordati per amore di ricerca di quei "momenti psicologici" dell'uomo, sui quali l'autore si sofferma volentieri. Nel capitolo degli errori giudiziarii, esce con queste generose parole, il cui significato tanti hanno diversamente espresso e tanti esprimono, aspettando l'ora della giustizia:

Mi piange l'animo a pensare che, mentre molte nazioni hanno stabilito con legge o altri provvedimenti la riparazione degli errori giudiziari, l'Italia, culla della civiltà e del diritto, non porga lenimento alcuno alle sofferenze degl'innocenti condannati.

Se lo stile fosse più semplice, l'efficacia ne sarebbe maggiore. Qua e là possiamo notare qualche svista: come il ritenere ancora vera storia la leggenda popolare del Fornaretto, coi relativi due lumi accesi in perpetuo nella basilica di San Marco a Venezia, — leggenda, sulla quale le ultime ricerche hanno piuttosto aumentato che dissipati i dubbi. Qualche pagina è assai felice. Tutto il libro è piacevole.

NOTERELLE.

Concorso per una storia navale. — Alla fine del 1886, il Ministero della marina bandì un concorso per un libro di storia navale universale antica e moderna, che doveva servire di testo, per l'insegnamento dell'Accademia navale di Livorno. Negli scorsi giorni, una Commissione di vice-ammiragli e di professori di detta Accademia, esaminò i lavori dei concorrenti. Non assegnò ad alcuno il primo premio di lire 15,000, stimando che niuno avesse adempite pienamente le condizioni del programma. Assegnò il secondo premio di lire 2000 al deputato Randaccio, e il terzo di lire 1000 a V. Vecchi (*Jack la Bolina*).

Un monumento letterario. — Un giornale di Berlino annuncia che l'imperatrice Federico ha intenzione di erigere al suo defunto consorte un monumento letterario sotto forma di biografia e si è assicurata la cooperazione dell'imperatore Guglielmo II, della granduchessa di Baden e di molti letterati. I feldmarescialli Moltke e Blumenthal illustreranno, con opportuni commenti, il diario militare del defunto Imperatore.

Un quadro per Maria Valeria. — Il celebre pittore polacco, Jan Matejko, sta terminando un suo nuovo grandioso quadro: *Il matrimonio di Casimiro Jagellone re di Polonia con Elisabetta, arciduchessa d'Austria nel 1453*, che la Galizia regalerà all'arciduchessa Maria Valeria, figlia dell'imperatore d'Austria, in occasione del suo imminente matrimonio. Questo quadro è alto metri 2,50.

NECROLOGIO.

— A Venezia m. *Vincenzo Giacomelli*, pittore, accademico di merito, residente nella R. Accademia di Belle Arti. Fu buon patriota; e come nel 1849 combattè per Venezia sua, così ritrasse sulla tela i fasti più gloriosi di quell'epoca.

— A Stoccarda è morto il poeta *Gustavo Pfizer*. Era nato nel 1807 a Stoccarda. Dal 1846 al 1872 era stato addetto, come professore, al ginnasio-liceo di quella città. Oltre a due volumi di poesie liriche assai lodate, aveva pubblicato una *Vita di Martino Lutero*, una *Storia d'Alessandro Magno*, una *Storia degli Elleni*, e un volume di *Poesie epiche*.

SCACCHI.

Problema N. 682.

Del signor Francesco Vergerio di Valdobbiadene.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in 3

Soluzione del Problema N. 679:

Bianco.	(Campo).	Nero.
1. A e6-a2		1. P b5-b4
2. T e3-c5		2. qualunque
3. C g5-e6		matta
1.		1. R d4-e3
2. . . . . . +		2. qualunque
3. C g5-h7, e6, e4 matto.		

Solutori: Signori E. Vignali, Lodi; G. Arlotta, Napoli; F. Salce Piove; Henry Frau, Lione; E. Frau, Lione; S. Martucci, Firenze; V. Sabbatini, Riola.

CARLO RANZINI PALLAVICINI, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.